



Comunità Pastorale Paolo VI



OTTOBRE 2025

Editoriale

Il bisogno di profezia e speranza per la città

In un recente intervento rivolto ai giovani sacerdoti della Diocesi, l'arcivescovo Mario Delpini ha raccomandato di vincere la tentazione dell'indifferenza e della rassegnazione e ha esortato a «interpretare questo nostro tempo non per deprecare, ma per rispondere alla vocazione del bene, essendo profeti, educatori e pellegrini di speranza». In quell'intervento l'Arcivescovo guardava alla drammatica situazione mondiale, ma il significato dell'esortazione siamo chiamati a vederla incarnata nella realtà concreta che viviamo e a farla diventare viva nella città e, più concretamente ancora, nel quartiere di cui facciamo parte. Dice ancora l'Arcivescovo: «L'es-

sere profeti è il nostro compito. La profezia ha un qualcosa di radicale: la condanna dell'idolatria, ma anche la seminazione della speranza. Dobbiamo formare, certo, persone preparate, ma la profezia ci impegna sui linguaggi della contestazione e della consolazione. Oggi l'umanità ha bisogno di essere risvegliata alla speranza, di fronte all'incomprensibile vicenda contemporanea». Abbiamo molti problemi, anche in città, anche in quartiere. Non possiamo rimanere spettatori o, peggio ancora, annessi da un triste senso del lamento, chiuderci alla sola rivendicazione di ciò che ci interessa. Se ci impegniamo a guardare con attenzione (i profeti sono anzitutto dei profondi

SOMMARIO

EDITORIALE

Il bisogno di profezia e speranza per la città PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Giovedì 9 ottobre la giornata di inaugurazione dell'anno accademico dell'UTE Dialogo tra Carlo Baroni e Alberto Quadrio Curzio PAG 3

Ritornare catecumeni? PAG 4

Meditazioni con l'organo in San Simpliciano 2025/2026 PAG 6

Domenica 2 novembre, Santa Messa delle ore 12. Il Requiem di Mozart nella Messa di Commemorazione dei Fedeli Defunti. Coro Città di Milano - Orchestra Filarmonica Amadeus PAG 7

FOCUS

La cura dell'anima Spiritualità e psicologia clinica PAG 8

ORATORIO E GIOVANI

Don Davide, tornato dal Giappone, racconta la sua esperienza: dai templi shinto ai monaci zen, fino al vicario di Tokyo PAG 13

HO VISTO COSE... / RECENSIONI DI FILM

Enzo PAG 15
L'ultimo film di Laurent Cantet

osservatori che non si fermano alla superficie); se riconosciamo la chiamata a essere persone che possono e devono portare frutti di bene; se impariamo a unire le forze e a non operare come agenti solitari, rimarcando il senso del nostro essere comunità, potremo davvero diventare pellegrini di speranza e contribuire efficacemente al bene della città e del quartiere. A uno sguardo attento non sfuggono i tanti concretissimi segni di bene, e quindi di speranza, che sono presenti e vivi in città e nel nostro quartiere. Il nostro compito è evidenziarli, sostenerli, farli conoscere. Essi costituiscono l'anima viva, il "verde" primaverile, l'energia positiva. Non sono semplici segni di generosità, più correttamente sono segni di responsabilità vissuta. E interpellano, chiedendo a ciascuno: "Tu come ti coinvolgi?". In un certo senso

sono anche una denuncia profetica provocatoria a chi si chiude a pensare solo a sé stesso e anche alle istituzioni, invitando a mettere maggiormente in luce realtà che non solo non vanno trascurate ma soprattutto riconosciute, promosse e sostenute. L'auspicio è che siano ascoltate anche a livello di quartiere, perché queste realtà hanno il polso reale delle situazioni e dei problemi. Pensiamo solo, a titolo di esempio, al grande problema della casa. Anche noi, come comunità cristiana, siamo impegnati a offrire segni di speranza. Sono segni di speranza le attività dell'oratorio; le tante iniziative culturali; l'Università della Terza Età con i suoi oltre 500 "studenti" anziani. E sono segno di speranza le chiese sempre aperte, luoghi di silenzio, di riflessione e di preghiera. Evidenziamo con forza che lo spirito che ci anima

nel volere offrire segni di speranza come comunità cristiana è quello del Vangelo. Non proponiamo iniziative semplicemente perché siamo generosi di animo, ma perché animati dalla missione di essere testimoni dell'amore di Dio, della fraternità di tutti, della bellezza del Vangelo. Facciamo nostro lo spirito che l'Arcivescovo ci ha suggerito in *Sette lettere per Milano*: «Se siamo testimoni di speranza, la speranza non si esaurisce, ma diventa un vento amico che spinge avanti verso il Regno. Se abbiamo per tutti parole di incoraggiamento fraterno, se tutti ci aiutiamo sempre ad avere stima di noi stessi e a rispondere alla nostra vocazione, allora possiamo compiere le opere di Dio: essere fraterni nella povertà, essere sinceri nella disponibilità, essere costanti nella condivisione» (pag. 23).

Don Gianni



VITA DEL QUARTIERE



Giovedì 9 ottobre inaugurazione dell'anno accademico dell'UTE

Dialogo tra Carlo Baroni e Alberto Quadrio Curzio

“Oggi a settant'anni sei ancora un bambino”. A dire queste parole non è stato un geriatra di quelli che ti dimostrano, numeri alla mano, che la vita si sta allungando. Ma due capi di Stato, piuttosto inquietanti: il presidente russo Vladimir Putin e il collega cinese Xi Jinping. Il dialogo, carpiuto da un microfono irrispettoso, si concludeva con l'auspicio di vivere fino a 150 anni. Ovviamente in salute. Naturalmente al potere. Visti i protagonisti non crediamo sia una buona notizia... Di sicuro tutti dobbiamo fare i conti con il passare degli anni. Quando le candeline sulla torta diventano tante, è gioco forza chiedersi quale sia, da qual momento in avanti, il nostro ruolo nel mondo. Alla domanda

se gli anziani siano più una risorsa o un peso per la società risponderà il professor Alberto Quadrio Curzio, stimato economista, nella *lectio magistralis* che, giovedì 9 ottobre, darà inizio al nuovo accademico all'Università della Terza Età “Cardinale Giovanni Colombo”, guidata dal rettore, don Giuseppe Grampa. Il numero degli anziani, nel nostro Paese e non solo, è in costante aumento. Gli over 65 sono 14,5 milioni e rappresentano il 24,7% degli italiani. Le cause del trend sono numerose, alcune evidenti: il calo demografico, le migliorate condizioni di salute. L'aspettativa di vita si è così allungata: per gli uomini raggiunge gli 81,4 anni e per le donne 85,5. Sono gli effetti del benessere e anche dell'individualismo. Siamo più ric-

chi e diventiamo più egoisti. Quindi la questione esce dal perimetro di un ragionamento solo su costi e benefici di natura economica e sconfina in tematiche socio-culturali. La definizione, a dire il vero sgradevole, di “Paese per vecchi” va letta in una prospettiva più inclusiva. A cominciare dallo stabilire una soglia precisa su quando inizi la Terza Età. E vista la tendenza per il futuro dobbiamo aspettarci anche una Quarta Età? E tutto questo allargherà il divario tra l'Occidente e i Paesi emergenti? Con quali conseguenze, per loro e per noi? Se è vero che avere i capelli grigi o bianchi è sinonimo di saggezza non dovremmo temere contraccolpi troppo devastanti.

Carlo Baroni

GIOVEDÌ 9 OTTOBRE

Giornata di inaugurazione dell'anno accademico 2025/2026 dell'Università “Cardinale Giovanni Colombo” per studenti della Terza Età

Ore 10.00 Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. mons. Piergiacomo Grampa, Vescovo emerito di Lugano, presso la Basilica di San Marco.

Ore 11.00 dialogo tra Carlo Baroni, giornalista del Corriere della Sera, e il professor Alberto Quadrio Curzio, già docente di Economia e preside della Facoltà di Scienze politiche all'Università Cattolica di Milano, sul tema: *Gli anziani sono un carico economico per la società o anche una risorsa?*

ISCRIZIONI

È possibile iscriversi all'anno accademico 2025/2026 dell'Università della Terza Età "Cardinal Giovanni Colombo" a partire da lunedì 1° settembre. La segreteria è aperta dal lunedì al venerdì, dalle ore 9.00 alle ore 12.30 e dalle 14.30 alle 16.50. Il nuovo orario delle lezioni, per l'anno 2025/2026, è disponibile sul sito www.utemilano.it.

Dal 1° settembre è disponibile sul sito la scheda con le istruzioni per iscriversi online, pagando la quota con bonifico bancario. Il costo dell'iscrizione è di 300 euro, valido per l'intero anno accademico. Permette di frequentare tutti i corsi dell'università compresi i laboratori (che però sono a numero chiuso).

Tutti i corsi - tranne i laboratori - si svolgono contemporaneamente in presenza e online.

Le lezioni iniziano lunedì 13 ottobre 2025 e terminano venerdì 15 maggio 2026.

Ritornare catecumeni?

Il termine "catecumeno" (dal verbo greco *katekeo*, istruire a viva voce) designava nella Chiesa dei primi secoli, prima dell'introduzione del Battesimo ai neonati, le persone adulte che chiedevano il Battesimo. Scriveva il cardinale Martini: «Dobbiamo partire dal fatto probabile che san Marco presenta una catechesi, un manuale per il catecumeno. Il Vangelo di Marco è un Vangelo fatto per quei membri delle primitive comunità che cominciavano l'itinerario catecumenale. Per Marco si può senz'altro parlare di Vangelo del catecumeno». Ma perché proporre oggi a persone che hanno ricevuto il Battesimo nei primi giorni di vita, e che quindi non sono mai stati catecumeni, proprio la lettura di questo Vangelo? Perché questo primo e più antico tra i quattro Vangeli, presenta il nucleo essenziale della fede cristiana. Leggere il vangelo di Marco è come andare alla sorgente di un corso d'ac-

qua che poi diventerà un grande fiume grazie agli altri tre Vangeli che approfondiranno il messaggio di Gesù. Con Marco ci chiniamo a raccogliere nel cavo delle mani l'acqua che sgorga dalla sorgente, la freschezza sorgiva del primo annuncio del Vangelo. È questa esperienza che vorremmo compiere insieme, noi che non siamo mai

stati catecumeni, noi che ricordiamo certamente alcune parole dei Vangeli ma forse l'abitudine ha cancellato in noi la sorpresa, lo stupore, la meraviglia che Marco ci trasmette proprio con le prime pagine del suo Vangelo. Ritornare alla sorgente vuol dire raccogliere e rivivere l'esperienza di quanti sono venuti alla fede grazie all'in-



Il Battesimo di una catecumena



Giovani catecumeni (Ag. Fotogramma/chiesadimilano.it)

contro con la persona stessa di Gesù. Anche noi potremo rivivere l'incontro con la persona di Gesù grazie alle sue parole che Marco ci trasmette. Il percorso che ci proponiamo di compiere insieme quest'anno ci condurrà a scoprire che il Vangelo prima d'esser un libro è la persona stessa di Gesù. La causa di Gesù è la causa del Vangelo, scegliere Gesù è scegliere il Vangelo, perdersi per il Vangelo è perdersi per Gesù. Vuol dire allora che il Vangelo non è altri che Gesù, il lieto e buon annuncio è Gesù. Non solo e non tanto un libro, ma la sua stessa persona. Un gesto della Celebrazione Eucaristica lo rivela: terminata la lettura della pagina evangelica e innalzato il libro che la contiene colui che ha letto bacia la pagina. Perché baciare un libro? Perché non si tratta solo di un libro ma, attraverso il libro e le sue parole, di una

singolare relazione con la persona stessa di Gesù. Infatti due volte Gesù congiunge l'amore per Lui con l'accoglienza della sua parola: «Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola» (Lc 2,19.51). Amore per il Signore Gesù e custodia della sua parola sono un unico dinamismo. Ascoltare, custodire, osservare la parola equivale ad amare Gesù. Del resto altre volte Gesù ha stabilito una chiara identificazione tra la sua persona e le sue parole: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo la salverà [...] Chi si vergognerà di me e delle mie parole [...] anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui [...]» (Mc 8,35.38). In queste due affermazioni è stabilita una vera e propria identificazione tra la persona di Gesù e il Vangelo, le sue parole. E infatti Maria, la madre di Gesù che certamente amava di un amore unico il suo Figlio, è ripe-

tutamente presentata come colei che custodiva e meditava nel suo cuore la parola (Lc 2,19.51). E la consegna che Maria dà a tutti noi discepoli del suo Figlio è proprio: «Fate quello che il mio Figlio vi dirà» (Gv 2,5); siate ascoltatori e operatori delle parole del mio Figlio. Ecco, allora, la nostra proposta: leggiamo insieme il Vangelo di Marco. E perché la lettura sia accurata e ricco lo scambio tra i partecipanti quest'anno leggeremo solo i primi otto capitoli.

Quattordici incontri sempre di martedì: 21 ottobre, 11 e 25 novembre, 16 dicembre, 13 e 27 gennaio, 10 e 24 febbraio, 10 e 24 marzo, 14 e 28 aprile, 12 e 26 maggio. Ore 20.45 – 22.00, negli ambienti dell'Università per la Terza Età (piazza san Marco 2).

Don Gianni Zappa
Don Giuseppe Grampa

Meditazioni con Organo in San Simpliciano 2025-2026

Mi rallegrai quando mi dissero: “Andiamo alla casa del Signore”

Quando preghiamo non dobbiamo perderci in tanti pensieri; non dobbiamo cercare di sapere prima che cosa chiedere nel timore che altrimenti non potremmo pregare come si conviene. Perché non diciamo piuttosto, col salmista: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo santuario»? Nella sua casa non c'è successione di giorni, come se ogni giorno dovesse prima arrivare, poi passare. L'inizio di un giorno non segna la fine di un altro; tutti si trovano presenti contemporaneamente. La vita, alla quale quei giorni appartengono, non conosce tramonto. Per conseguire la vita beata, Colui che è la vera Vita ci ha insegnato a pregare, non con molte parole, quasi fossimo tanto più facilmente esauditi quanto più prolissi. Nella preghiera ci rivolgiamo a Colui che, come dice il Signore medesimo, sa quello che ci è necessario, prima ancora che glielo chiediamo.
(Dalla «Lettera a Proba» di sant'Agostino, vescovo)

Per raggiungere la dimora, nella quale è finalmente possibile interrompere la corsa affannosa, non serve passare di luogo in luogo, né di tempo in tempo. Occorre invece scendere alla radice del desiderio. E la traccia sicura per tale discesa è quella offerta dai Salmi, secondo sant'Agostino; essi danno parola alle radici interiori della formula breve della preghiera, il Padre nostro. Ai commenti dei Salmi di Agostino e al ricco repertorio della musica per organo ci affideremo per riprendere il pellegrinaggio interiore verso la dimora. La nostra scelta è stata incoraggiata dal magistero del Papa agostiniano, Leone XIV.

Introdurrà gli incontri Mons. Giuseppe Angelini

Domenica 19 ottobre 2025, ore 17

Salmo 12 (11) Non c'è più un uomo fedele

organista: Riccardo Quadri

Domenica 16 novembre 2025, ore 17

Salmo 14 (15) Signore, chi abiterà nella tua tenda?

organista: Lorenzo Ghielmi

Domenica 21 dicembre 2025, ore 17

***Salmo 103 (102) Quanto il cielo sulla terra è alta la sua sua misericordia
su quelli che lo temono***

organista: Ana Marija Krajnc

Domenica 18 gennaio 2026, ore 17

Salmo 46 (45) Dio è per noi come una città sicura

organista: Lorenzo Ghielmi

Domenica 15 febbraio 2026, ore 17

Salmo 51 (50) Nel peccato mi ha concepito mia madre

organista: Christian Tarabbia

Sabato 28 marzo 2026, ore 21

Concerto per il tempo di Passione: Intorno ai corali della Passione secondo Matteo di J.S. Bach

organisti: Nadal Roig Serralta, Kohei Takeoka

Domenica 19 aprile 2026, ore 17

Salmo 130 (129) Più che le sentinelle l'aurora

organista: Lorenzo Lucchini

Domenica 17 maggio 2026, ore 17

Salmo 31 (30) Inaridisce per la pena il mio vigore

organista: Antonio Frig

Domenica 21 giugno 2026, ore 17

Salmo 137 (136) Le cetre appese ai salici presso i fiumi di Babilonia

organista: Lorenzo Ghielmi

Domenica 2 novembre, Santa Messa delle ore 12 Il *Requiem* di Mozart nella Messa di Commemorazione dei Fedeli Defunti Coro Città di Milano - Orchestra Filarmonica Amadeus

La commemorazione di tutti i fedeli defunti rappresenta ogni anno un appuntamento prezioso, non solo per raccoglierci in preghiera nel ricordo dei nostri cari, ma anche per riaffermare il fondamento della fede cristiana e il destino comune promesso dalle parole del Risorto. Quest'anno, secondo lo stile e la singolarità tipica della comunità di S. Marco, abbiamo deciso di sottolineare questa duplice prospettiva liturgica, facendoci aiutare non solo dall'eucologia ma anche dalla musica, la quale non poteva che essere nel nostro caso quella di Mozart. E precisamente quella del *Requiem*. Una delle più note e ben riconoscibili dal grande pubblico ci aiuterà a correggere due derive dello spirito contemporaneo: la prima riguarda la fruizione di un'opera relegata ad un ascolto prettamente concertistico, quando non affiancata a immagini dissociate dal contesto. La seconda è la convinzione che la parte più cospicua del palinsesto liturgico rappresentata dalla sequenza (*Dies Irae*, la parte più drammatica dell'opera) sia influenzata da una visione teologica lontana dalla nostra sensibilità e per alcuni addirittura dallo spirito evangelico. Per smentire definitivamente questa visione non corretta suggerisco di intraprendere un cammino spiri-

tuale ben documentato con l'ausilio di un piccolo libro di Claudio Doglio (*Dies Irae, Glossa*) di recente pubblicazione. Il *Requiem* di Mozart è in realtà esso stesso l'ultimo saluto alla vita del compositore austriaco: negli ultimi anni affermava spesso di preferire le idee dei suoi maestri alle sue intuizioni creative. Si tratta quindi di un chiaro omaggio a tutti quelli che sono venuti prima di lui: fra le righe possiamo riconoscere accenni, frammenti, echi di Händel e dei due Haydn, che vanno a comporre essi stessi una vera e propria "commemorazione" della musica che lo ha preceduto. La nostra celebrazione includerà le parti conformi dell'*ordinarium* e, vista l'espunzione della sequenza in seguito alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II (il testo del *Dies Irae* compare inserito nella Liturgia delle Ore romana), abbiamo collocato tre ascolti del *Dies Irae* in momenti in cui sia possibile apprezzare il valore non solo della musica, ma anche del testo poetico ricco di riferimenti biblici. Il primo (*Recordare*) esprime l'invocazione della Chiesa che, per bocca del brigante crocifisso, chiede di non essere abbandonata; evocando la sete di Gesù al pozzo di Sicar, implora che la fatica del Redentore non sia vanificata ma portata a compimento. Il secondo (*Tuba Mirum*) riflette

sul giudizio finale come ricapitolazione di tutta intera la Natura, giudizio evocato dal suono del corno del giubileo, l'anno di grazia del Signore. Il terzo (*Lacrimosa*), con cui si congederà la nostra assemblea eucaristica, è anche la chiusa della sequenza dove si riprende il tema del giudizio (*Dies Illa*) inteso non come distruzione o annientamento ma rinnovamento, quello portato da «nuovi cieli e nuova terra» (Pt 3,13).

Don Luigi Garbini



Dies Irae di Petrus Christus

Focus

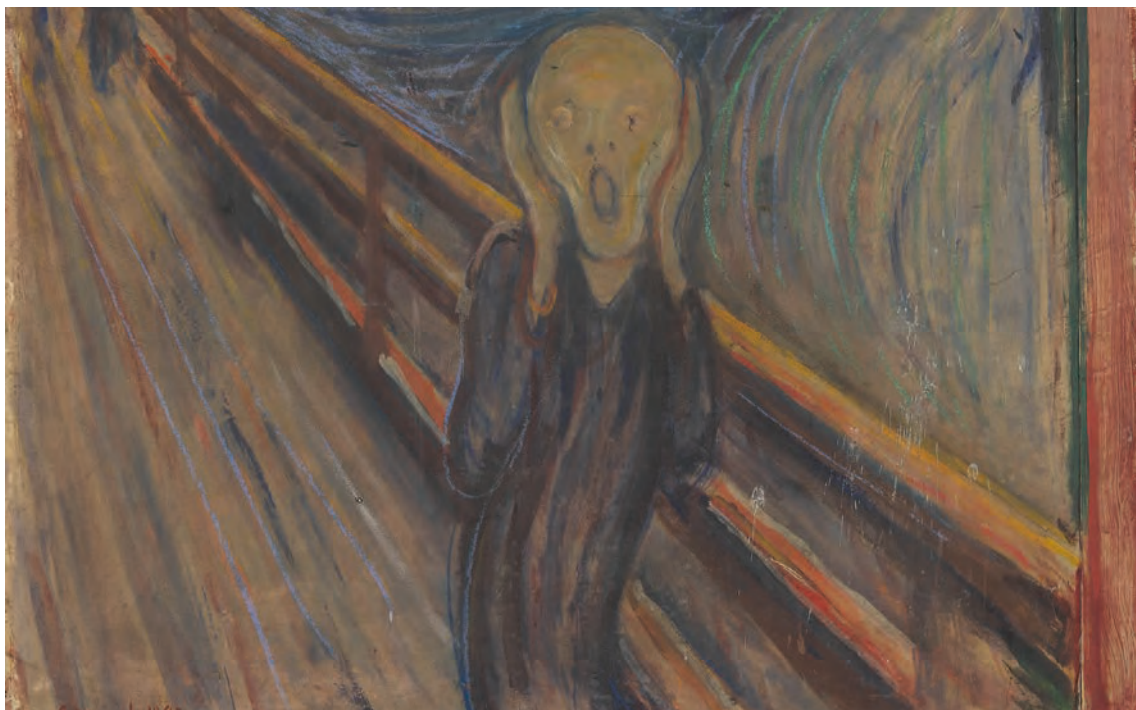


La cura dell'anima Spiritualità e psicologia clinica

Della vita dell'anima un tempo si occupavano i preti; oggi si occupano soprattutto gli psicologi in ottica clinica. Alla radice di questo passaggio di competenze sta il complesso mutamento civile che stiamo vivendo. Esso minaccia di condurre la cultura tutta dalla tradizionale concezione etico religiosa dell'umano a una concezione terapeutica. La comprensione di tale processo, la sua denuncia e soprattutto la sua

correzione, investe la responsabilità della Chiesa. Del processo ci occuperemo negli incontri di catechesi di ottobre/novembre. Anticipiamo qui un'introduzione al tema. Nella lingua ecclesiastica l'espressione "cura d'anime" è usata correntemente per designare il ministero pastorale del sacerdote. È possibile per un prete altra occupazione che questa, la cura delle anime? Ahimè, sì. Ci sono preti che vivono in un ufficio, tipicamente un

ufficio di Curia, senza cura d'anime. Ci sono poi anche preti che insegnano; anche di loro si dice che non hanno cura d'anime. Ma il ministero qualificante del sacerdote è appunto la cura delle anime. Non sempre è stato così. L'identificazione del ministero pastorale come cura delle anime è caratteristica della stagione moderna. Quella stagione pare giunta ormai al termine. La cura dell'anima minaccia di assumere i tratti della cura



L'urlo di Edvard Munch



Quelli che restano di Umberto Boccioni

in senso clinico e di passare dalla competenza dei pastori a quella degli psicologi. La transizione della cultura contemporanea dalla tradizione etico religiosa a una declinazione clinica è fenomeno che interpella la coscienza cristiana e il ministero della Chiesa. Esso appare fino a oggi poco percepito e ancor meno denunciato.

La cura dell'anima nella tradizione protestante

L'uso dell'espressione "cura d'anime" per dire del ministero pastorale diventa corrente soltanto dopo la Riforma. Decisiva è stata al riguardo l'espressione tedesca *Seelsorge* (che si traduce appunto cura dell'anima) correntemente usata da Lutero per designare il ministero dei pastori. La comprensione di quel ministero come cura rivolta precisamente all'anima trova la sua spiegazione nel tratto "fideistico" che connota la visione luterana

della vita cristiana. Ci riferiamo al suo teorema, la giustificazione è realizzata *sola fide*, unicamente grazie alla fede: è escluso il rilievo delle opere, e anche quello delle conoscenze. La fede è una disposizione interiore dell'anima, suscettibile d'essere definita e realizzata a prescindere da ogni riferimento alla qualità delle forme pratiche della vita. A prescindere dunque anche dal riferimento alle forme della città, e delle forme che assume in essa la vita comune. A prescindere – detto in altri termini – dal riferimento alla civiltà. Come definire in sintesi la civiltà? – se pure è possibile una tale definizione sintetica. La tradizione teologica, e la stessa tradizione filosofica, non si è molto impegnata nel compito di chiarire l'idea di civiltà. C'è un'eccezione, ed è quella costituita dalla grandiosa opera di Sant'Agostino, *La città di Dio*. Essa suggerisce una defini-

zione della filosofia segreta della città terrena, ed è definizione assai cruda: la città terrena si basa sull'amore di sé stessi fino al disprezzo di Dio. La definizione è declinata in antitesi rispetto a quella che definisce il fondamento della città celeste come "amore di Dio fino al disprezzo di sé". Alla luce di un tale visione delle due città l'amore cristiano potrebbe – e anzi dovrebbe del tutto – ignorare le leggi dell'amore umano come realizzato sulla terra. Sullo sfondo della definizione delle due città in termini alternativi si comprende come il ministero ecclesiale possa essere inteso quale cura delle anime. Per cercare Dio e amarlo le anime non avrebbero alcun bisogno della città terrena, delle sue tradizioni e delle sue leggi. Avrebbero al contrario bisogno soltanto di uscire dalla città terrena. Avrebbero bisogno – come si esprime in lingua cristiana

medievale – della *fuga mundi*, della fuga dal mondo. Lutero è figlio della tradizione agostiniana. Nella sua prospettiva il ministero della Chiesa deve occuparsi delle anime predicando la Parola. Al principio *sola fide* corrisponde l'altro, *sola scriptura*. La cura delle anime può, e anzi deve, ignorare le forme terrene del vivere, e dunque le forme civili della convivenza umana. In tal senso appunto la cura si volge alle anime, soltanto alle anime, e non al corpo e alla città.

La “cura d'anime” nella tradizione cattolica moderna

L'uso del lessico della cura d'anime per designare il ministero pastorale si afferma in epoca moderna anche nella tradizione cattolica. Si afferma, non soltanto il lessico, ma anche la corrispondente interpretazione di quel ministero. La cura della vita cristiana ha la forma della cura dell'anima. Nel caso della pastorale cattolica, la concentrazione sull'anima assume, più precisamente, la forma di una concentrazione sulla cura della coscienza intesa in senso precisamente morale, e intesa anche nel senso di coscienza psicologica, e cioè come forma della presenza del soggetto a se stesso. La cura dell'anima intesa nella prima accezione trova la sua espressione più precisa nel ministero ecclesiastico relativo al quarto sacramento, la penitenza. La forma moderna della penitenza è la confessione auricolare. Essa, nata come pratica monastica, e dunque come apertura dell'anima all'abate, la confessione, a seguito del rilievo decisivo che assume il monachesimo nella diffusione del cristianesimo soprattutto nel nord Europa, si diffonde anche tra i laici. La confessione quale pratica asce-

tica è riconosciuta abbastanza in fretta come nuova forma del sacramento della penitenza, alternativa rispetto a quella dell'antica penitenza canonica. La riconciliazione del peccatore con la Chiesa si realizza immediatamente grazie alla confessione e non passa più per la pratica pubblica delle opere di penitenza. La confessione dei peccati assume nella stagione tardo medievale un rilievo privilegiato. Il passaggio dalla civiltà contadina e dalla sua cultura corporativa alla civiltà urbana dispone le condizioni propizie alla crescente solitudine della coscienza. Dispone quindi anche le condizioni propizie alla crescente incertezza della coscienza. Le forme della vita comune sono quelle sempre più segnate dal mercato; il prevalere dello scambio “reale” – e cioè dello scambio di cose, di beni e di servizi – sullo scambio “simbolico” – e cioè lo scambio di significati. Lo scambio mercantile consente, e anzi impone, la separazione della persona dallo scambio, e dunque dal suo atto. La vita quotidiana sempre meno istruisce a proposito del senso della vita, e quindi a proposito della differenza tra il bene e il male. Il Concilio di Trento registra il crescente rilievo che assume la pratica della confessione nella vita della città; disciplina quella pratica prescrivendo che i peccati (gravi) debbano essere confessati almeno una volta all'anno, precisando la loro specie, il loro numero e le circostanze rilevanti sotto il profilo della specie (Sess. 14, *Della Penitenza*, § 3 e can. 4). La prescrizione appare assai sofisticata; è incomprendibile al maggior numero dei fedeli; è incomprendibile agli stessi sacerdoti; essi dovranno ricevere

un'istruzione precisa al proposito, nei loro studi in Seminario. La confessione dei peccati assume nella pastorale cattolica moderna un rilievo privilegiato; esso conferisce un'appariscente giustificazione alla designazione di quella cura pastorale quale cura delle anime. Nella prospettiva cattolica la figura del ministero pastorale quale cura d'anime trova giustificazione, non nell'assioma *sola fide*, ché anzi è sottolineata con enfasi la necessità delle opere, e quindi anche della professione pratica e mondana della fede. La buona qualità delle opere potrebbe e anzi dovrebbe essere accertata – così suppone la dottrina corrente – a procedere da una conoscenza della legge tutta interiore, garantita dalla ragione o magari dal sentimento, ma in ogni caso indipendente dalla città e della sua cultura. Accanto alla pratica della confessione la cura delle anime perseguita dal ministero pastorale cattolico assume la forma dell'iniziazione alla cosiddetta “orazione mentale”. Essa è la forma di preghiera raccomandata al di là della preghiera vocale, e anche definita per differenza a quella. Essa è associata al silenzio, alla lettura del Libro e alla meditazione, alla contemplazione del volto di Dio. La pratica dell'orazione mentale è raccomandata da santa Teresa d'Avila, che così la definisce: «Essa non è altro che una condivisione intima tra amici; significa dedicare frequentemente del tempo ad essere soli con colui del quale sappiamo che ci ama». L'enfasi è posta sugli affetti piuttosto che sul pensiero; anche sotto questo profilo essa riguarda soltanto l'anima, e non le forme pratiche della vita. Secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica,



La Confessione di Giuseppe Molteni

la meditazione e la preghiera contemplativa che avviene nella preghiera mentale, sono «le principali espressioni della vita di preghiera».

Cura dell'anima e cura del mondo

Anche nella Chiesa cattolica dunque si afferma in epoca moderna come forma della pastorale la "cura delle anime". Non si tratta soltanto nella lingua, ma anche della forma pratica. Essa è forma del ministero proporzionalmente nuova. Oggetto di cura privilegiata da parte dei pastori diventa l'anima. Essa è stata certo da sempre oggetto di cura privilegiata da parte dei pastori. Ma un tempo l'anima era plasmata dal mondo che aveva intorno, che era mondo cristiano. Così era e così anche appariva, al di là di quanto registrato dai discorsi della dottrina. Entro il mondo l'anima viveva e grazie a esso prendeva forma. In tal senso essa aveva un corpo. La punta del ministero

pastorale era la raccomandazione all'anima di uscire dal corpo nel senso di rinnovare sempre da capo la ricerca di Dio e non fermarsi alla pratica del costume cristiano. Pregare – per accennare a un esempio – è altra cosa dal fatto di dire le preghiere. La cura dell'anima ricorda a essa appunto questa eccedenza. Già Gesù raccomandava: «*Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole*». Per non essere come i pagani occorre spingere l'intenzione oltre le parole, e l'anima oltre il corpo. E tuttavia l'eccedenza della preghiera è possibile soltanto a procedere dalle istruzioni date dalle parole. Non a caso, Gesù che pure raccomanda di non fare affidamento sulle parole, insegna le parole: al Padre nostro, che pure sa di quali cose abbiamo bisogno ancor prima che glielo chiediamo, raccomanda di dire «*Padre nostro...*» Le poche parole della

preghiera insegnata da Gesù hanno il potere di accendere l'intenzione dell'anima. Ma un tale loro potere è a esse garantito dalla memoria, dalla soltanto virtuale memoria di Mosè e dei profeti. Per rendere attuale e non soltanto virtuale quella memoria occorre che l'anima sempre da capo rinnovi la sua ricerca di Dio. Il debito della preghiera nei confronti della memoria corrisponde al debito dell'anima nei confronti del corpo. Nella città moderna e secolare l'anima appare come sola e dimenticata, sistematicamente ignorata dalle forme della vita della comune. I discorsi pubblici proclamano con crescente enfasi l'autonomia dell'anima, e cioè del soggetto individuale, rispetto ai codici sociali della vita; il singolo si oppone in maniera sempre più perentoria alle pretese delle istituzioni pubbliche nei propri confronti. L'autonomia del soggetto individuale è intesa e vissuta come autarchia.

L'identità, il nuovo nome dell'anima

Così nei discorsi, ma nei fatti l'anima ha imprescindibile bisogno della città introno per prendere la propria forma. Se lo vogliamo dire in altra lingua, più moderna, il singolo ha bisogno di una storia e di una memoria per accedere alla propria identità singolare. Appunto questo è il nome moderno dell'anima, l'identità del soggetto. Il nuovo nome dell'anima è proposto, non a caso, dalla psicologia, da un approccio empirico e non metafisico alla questione umana. È vero, infatti che ciascuno di noi è assolutamente unico, irriducibile a un genere, come spesso e volentieri ricordano i maestri in genere, e i maestri dello spirito in particolare. Ma è vero insieme che il singolo può accedere alla sua singolare identità soltanto se istruito dalla testimonianza di chi lo ha preceduto. E chi lo ha preceduto è, per antonomasia, la madre e il padre; la via per accedere a sé è la testimonianza di coloro che lo hanno generato. Molto prima che lo vogliano e molto più di quanto lo sappiano, i genitori appaiono agli occhi del figlio come testimoni di un ordine cosmico, di un'alleanza universale. Soltanto una tale alleanza rende possibile l'identificazione. La testimonianza originaria del padre e della madre può dare forma al mondo unicamente grazie alla cultura, al complesso dunque delle forme simboliche che stanno alla base della vita comune. Appunto queste forme minacciano di far mancare il loro supporto alla testimonianza parentale nella vita della città moderna. Essa è senza padri, è democratica, egualitaria e piatta. Proprio lo svanire dei padri, dei testimoni dell'origine, rende i proces-

si che rendono possibile l'identificazione progressivamente più incerti e problematici. L'autonomia del soggetto individuale, assioma fondamentale della cultura moderna e liberale, appare oggi assai dubbia. La retorica dei discorsi pubblici continua a celebrare la dignità del soggetto individuale e l'imperativo dell'assoluto rispetto che a lui è dovuto. Ma il soggetto singolo, mentre difende perentoriamente la sua autonomia nei rapporti civili, sempre più spesso chiede aiuto ai medici per adempiere al troppo arduo mestiere di vivere.

Il trionfo della terapeutica

Appunto la domanda di aiuto che viene dall'anima sola alimenta l'approccio clinico alla questione umana. Le nuove scienze dell'uomo si occupano di lui non a procedere dall'alto, dal cielo stellato e dalla legge morale, ma dal concreto, dalle forme che assume la sua coscienza,

e cioè la sua presenza a se stesso. Per comprendere tale coscienza, o tale *psyché*, debbono elaborare un apparato concettuale nuovo. Esso è segnato in radice dal privilegio del criterio della salute rispetto a quello della salvezza, dell'agio rispetto a quello della virtù. In tal modo sono disposte condizioni propizie a un'incongrua concezione clinica dell'umano. Occorre certo scongiurare il rischio che la questione umana diventi questione clinica. Non si può però eludere il cimento della pastorale con le questioni obiettivamente poste dal venir meno del contesto civile propizio al processo della prima identificazione psicologica del soggetto. Per assolvere a questo compito i pastori della Chiesa molto ancora devono apprendere dalla ricerca degli psicologi.

Don Giuseppe Angelini

Programma

- 13 ottobre 2025
Il ministero della Chiesa, "cura delle anime"?
- 20 ottobre 2025
Alle origini: la cura dell'anima secondo Socrate
- 27 ottobre 2025
La stagione moderna: la cura dell'anima dopo la virtù
- 10 novembre 2025
Freud moralista: trionfo culturale della terapeutica
- 17 novembre 2025
I compiti che ci attendono

Gli incontri si terranno in Basilica, nel transetto sinistro. Cominceranno alle ore 21 e termineranno entro le ore 22. Sarà possibile la partecipazione a distanza sulla piattaforma zoom. Occorre chiedere il link alla segreteria, all'indirizzo basilicasansimpliciano@gmail.com

ORATORIO E GIOVANI



Don Davide, tornato dal Giappone, racconta la sua esperienza: dai templi shinto ai monaci zen, fino al vicario di Tokyo

I viaggio in Giappone con sei confratelli è stato un pellegrinaggio. Guidati da padre Luciano abbiamo seguito le tracce di Saverio che sbarcando a Kagoshima portò la buona notizia il 15 agosto 1549. Anche qui però la testimonianza di fede si colorò presto del sangue dei martiri per poi conoscere varie fasi fino alla

libertà di culto alla fine del XIX secolo. Per questo abbiamo visitato memoriali e luoghi sacri che ricordano i santi martiri, in particolare a Nagasaki dove abbiamo passato tre intensi giorni. È stata l'occasione di riprendere slancio missionario ricordando che la Chiesa o è missionaria o non è. Ripercorrere questa storia a di-

stanza è anche riconoscere degli errori. A volte, infatti, i cristiani si sono imposti più che proposti. Da qui la reazione violenta del Giappone che all'epoca già aveva uno sviluppo economico sociale notevole. La cultura giapponese nasce da un profondo rapporto con la natura con cui cerca costantemente l'armonia. Ciò



Don Davide con i monaci del tempio zen di Eieihiiji

si vede soprattutto nella prima e più tradizionale religione, lo Shintoismo. I templi shinto sono aree boschive, radure, lembi di mare, spazio sacro-naturale a cui si accede attraverso i Torii, portali verso il mistero che non è mai al di là della natura, ma che abita in essa e coincide con essa; è venerato in particolare il sole. Su questa base si è innestato poi verso il VI secolo il Buddismo. Dopo alcuni contrasti aspri si è affermato non tanto come religione alternativa, ma come un'altra manifestazione di religiosità. Qui, infatti, non si ragiona per sostituzione ma per aggiunta. Ciò è evidente nell'abito dei monaci

zen incontrati a Eiheiiji, formato da strati rappresentativi delle tradizioni spirituali.

Manca la sintesi che è invece il grande tentativo del centro inter-religioso Shinmeizan, dove padre Sottocornola dal 1987 promuove il dialogo e realizza una forma di Cristianesimo in armonia con lo spirito giapponese. Diverso è nelle Parrocchie dove si avverte un irrigidimento e un'enfasi sull'aspetto romano e latino, ad esempio nella liturgia.

In tal senso l'incontro con il Vicario di Tokyo, l'italiano padre Lembo, è stato illuminante: la Chiesa in Giappone così come la società è vecchia e tende alla chiusura e

al declino; non mancano però i segni di speranza che sono legati al massiccio flusso di migranti dal Vietnam e dalla Corea tra cui molti giovani.

Ci ha colpito il suo elogio a Comunione e Liberazione, che sostiene la causa di beatificazione di Takashi Paolo Nagai e Midori, cristiani ben conosciuti nella nostra Comunità Pastorale.

Secondo il Vescovo essi possono portare nuova linfa a una fede religiosa che rischia di appiattirsi solo sul passato glorioso dei martiri e non parlare più ai giovani d'oggi.

Don Davide Galimberti



Don Davide fuori dalla casa dove Takashi Nagai passò gli ultimi giorni di vita

Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM



Enzo

L'ultimo film di Laurent Cantet

L'adolescenza è difficile e come tale è difficile raccontarla. Il rischio è sempre quello o di rimanere in superficie o di eccedere nelle tinte tragiche. *Enzo* ha il pregio dell'equilibrio e della volontà di scavare nell'intimo dei personaggi per trovarne la verità. Enzo è un 16enne, figlio di due professionisti affermati, ha un fratello più grande che studia per entrare in una scuola accademica di prestigio, mentre lui ha chiesto di poter interrompere gli studi per andare a fare un'esperienza come manovale in un cantiere. Al padre questa scelta pesa e insiste invano perché il ragazzo si rimetta sui libri, soprattutto dopo che il capomastro è venuto a lamentarsi di una certa indolenza di Enzo sul lavoro. La madre è più accondiscendente, ma entrambi faticano a entrare in comunicazione con il figlio. C'è in lui una sottile quanto profonda inquietudine che non gli permette di essere mai del tutto soddisfatto. La lussuosa casa dei suoi genitori, che lui tiene a dire non essere sua ai compagni di cantiere, è uno spazio asettico tutt'altro che accogliente se non fosse per la piscina che gli permette di sfogarsi nuotando anche la notte. Suo padre cerca di percepire i suoi stati d'animo, ma più lo interpella sui suoi desideri e aspirazioni future, più Enzo si chiude a riccio, rivendicando il diritto di non avere ambizioni. Provoca, dice che potrebbe voler fare l'operaio tutta la vita, anche se sa che sta mentendo a se stesso. Il suo è un tentati-

vo di emancipazione silenzioso ma determinato in un periodo in cui anche le sue pulsioni sessuali sono contraddittorie. Porta a casa un'amica con cui ha effusioni esplicite in piscina, ma quando l'arrivo della madre li interrompe e la ragazza se ne va scocciata lui non fa niente per recuperarla. In compenso è attratto da Vlad, un operaio ucraino del cantiere. Si fa ospitare una notte da lui e lo approccia fisicamente, ottenendo un risoluto rifiuto. Eppure Enzo non avrebbe paura di seguire il suo compagno che è stato richiamato al fronte sotto le armi suo malgrado. È una dichiarazione d'amore che suona ingenua e stonata e Vlad non sa come riceverla se non scrollandosela di dosso come un'interferenza anomala. Enzo non ci sta e si butta da un'impalcatura a qualche metro d'altezza. Al suo risveglio, miracolosamente incolume, i suoi genitori sono pronti a riprenderlo con loro, augurandosi un nuovo inizio. Nella semplicità della sua trama il film scandaglia la personalità del protagonista facendoci percepire chiaramente la sua fatica di vivere. I genitori hanno categorie troppo rigide e pur esprimendo un grande affetto per lui sono quasi impotenti di fronte al suo dolore. Enzo esplicita di sentirsi diverso come non appartenente alla famiglia e cerca fuori qualcuno che ascolti la sua sete di vita e amore, ma anche all'esterno non trova l'accoglienza che cerca. Pur nella sua peculiarità Enzo è un prototipo. Il film si presta all'immedesimazione anche perché registra

dei legami sfaldati, delle incomprensioni ma non attribuisce colpe. C'è uno sguardo di indulgenza nei confronti di tutti perché tutti si sforzano di aprire un dialogo anche se spesso invano. Enzo è vittima di se stesso e noi vorremmo aiutarlo, ma ci sentiamo incapaci di trovare strade alternative a quelle che il film racconta. Anche noi lo abbracciamo come suo padre nel tentativo di colmare quel silenzio tra loro, ma siamo come ammutoliti dalla diversità che i due incarnano. Il film è pensato, scritto e preparato da Laurent Cantet, alla sua morte in fase di realizzazione è intervenuto alla regia l'amico di sempre, Robin Campillo, montatore e cosceneggiatore abituale dei suoi lavori con la collaborazione di Gilles Marchand. Fra gli interpreti un bravo Pierfrancesco Favino con intensità nel ruolo del padre.

Giovanni Capetta





PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

<https://sanmarcomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì 9.30-13.30

mercoledì 13.30-17.30

martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: basilicasansmpliciano@gmail.com

<https://sansmplicianomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

<https://santamariaincoronatamilano.com>

Orari segreteria:

martedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

<https://sanbartolomeomilano.com>

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.00

prefestiva: 18.00

domenica e festivi: 11.30